



UN ESEMPIO DELL'ESPRESSIVITÀ SENECA NA:
INFRUNITUS (VIT. BEAT. 23,3; BENEF. 3,16,3)

1. L'aggettivo *infrunitus* è attestato per la prima volta in due passi di opere filosofiche senecane, vit. beat. 23,3 e benef. 3,16,3, entrambi accomunati da spiccata vis polemica nei confronti dei costumi della società contemporanea.

Prima di pronunciarsi sul valore e sul significato del termine esaminiamo dunque attentamente il contesto in cui ricorre l'aggettivo che ci interessa.

Nel *De vita beata* Seneca sta svolgendo, come è noto, una serrata difesa della sua posizione nei confronti del tema del possesso di beni materiali ⁽¹⁾: nel cap. 23 la requisitoria trova significativi punti di forza (23,1 *Desine ergo philosophis pecunia interdiceret: nemo sapientiam paupertate damnavit*), che si snodano in una serie di puntigliose precisazioni giocate tra principi filosofici e galateo 'sociale': 23,3 *idem* (scil. sapiens) *magnas opes, munus fortunae fructumque virtutis, non repudiabit nec excludet. Quid enim est quare illis bono loco invidetur? veniant, hospitentur. Nec iactabit illas nec abscondet - alterum infruniti animi est, alterum timidi et pusilli, velut magnum bonum intra sinum continentis - nec, ut dixi, eiciet illas e domo.*

Nel suo recente, amplissimo commento all'opera senecana la Kuen sostiene ⁽²⁾ che «*infrunitus* (= "non fruendus") ist [...] eine Wortschöpfung Senecas (auch benef. 3,16,3), die später nur selten aufgegriffen wurde (vgl. TLL 7, 1, 1497,52 ff.)». Dato che la studiosa non dà traduzione del testo e che poi nel commento adduce solo confronti per l'espressione successiva *pusilli animi*, sembra lecito dover dedurre che la sua interpretazione dell'espressione *infruniti animi* sia tutta nell'equivalenza con *non fruendus* indicato tra parentesi: un'esegesi che però deriva solo parzialmente dalla citata voce *infrunitus* del *Thesaurus l. l.*, dove si legge (c. 1497,57 ss.) «i. q. quasi non fruendus ('qui... rebus recte frui nescit' Forcellini vix recte), inutilis: 1 *pertinet ad ineptiam, stultitiam* [e si citano i due passi senecani]; 2 *pertinet ad insolentiam,*

⁽¹⁾ Sul tono polemico del *De vita beata*, vd. Schiesaro 1996, p. 5 ss.

⁽²⁾ Vd. Kuen 1994, p. 268 (cf. anche p. 425) Una valutazione equilibrata, ma non priva di riserve, del lavoro della Kuen in Setaioli 1998 b.

statum immoderatum [con citazioni da testi più tardi, come Vulg. Sirach. 23,6; Macr. Sat. 5,1,15].

Nel passo del *De vita beata* con *infruniti animi* opposto a *timidi et pusilli animi* si contrappongono due diversi modi di possedere le ricchezze, *iactare* e *abscondere*: il tipo dell'avarò *pusilli animi*, che nasconde le ricchezze e non ne fa uso per paura di perderle, trova una significativa conferma anche in *benef.* 2,34,4 *parcissimum tamen hominem vocamus pusilli animi et contracti* e può venire esemplificato da un personaggio *avarissimus* come Cn. Lentulo Augure citato in *benef.* 2,27,1 ⁽³⁾, il quale 'guardava' solo le sue ricchezze e che perciò era *pusilli animi* (tutti passi opportunamente citati dalla Kuen *ad loc.*). Difficilmente, credo, l'atteggiamento di chi ostenta i suoi beni potrà essere stato definito semplicemente 'sciocco', come viene comunemente tradotto ⁽⁴⁾; anche perché, se fosse valida l'affermazione che l'aggettivo è una neoformazione senecana, sarebbe stato usato a fini espressivi (come *pusilli animi*, locuzione che, pur abbastanza frequente in Seneca ⁽⁵⁾, denuncia chiaramente la sua origine non letteraria ⁽⁶⁾, per rendere icasticamente una contrapposta condizione di vita, non per una generica critica.

Prima di tentare altre spiegazioni, vediamo l'altra attestazione del termine: *benef.* 3,16,3 *Numquid iam ullus adulterii pudor est, postquam eo ventum est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterium inritet? Argumentum est deformitatis pudicitia. Quam invenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterorum par, nisi singulis divisit horas? et non sufficit dies omnibus, nisi apud alium gestata est, apud alium mansit. Infrunita et antiqua est, quae nesciat matrimonium vocari unum adulterium.*

La polemica senecana appare qui ancora più virulenta, rivolta com'è verso le donne contemporanee ⁽⁷⁾, che, dedite alla pratica continuata dell'adulterio, definiscono *infrunita et antiqua* la donna che non è al passo con i tempi, che non si rende conto che un solo amante equivale al matrimonio. È evidente che qui il filosofo si fa sarcastico

⁽³⁾ *benef.* 2,27,1: Cn. Lentulus augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum libertini pauperem facerent, hic, qui quater milies sestertium suum vidit (proprie dixi; nihil enim amplius quam vidit), ingenii fuit sterilis, tam pusilli quam animi.

⁽⁴⁾ Vd. per es., tra le più recenti traduzioni, Viansino 1990; Agonigi 1996 *ad loc.*

⁽⁵⁾ Cf. per es. *const. sap.* 14,2; *ira* 3,43,4; *Helv.* 9,3.

⁽⁶⁾ Vd. Bourgery 1922, p. 214; Väänänen 1982³, p. 145; sull'uso in Orazio, cf. Traina 1998, p. 186.

⁽⁷⁾ Sulla concezione senecana della donna in questo passo, cf. Vidén 1993, p. 127 s.; Mauch 1997, p. 49 (che non conosce il saggio della Vidén). In entrambi gli studi si prende in esame in generale solo il contenuto delle affermazioni senecane senza soffermarsi sul valore da attribuire ad *infrunita*.

portavoce non solo delle affermazioni delle matrone del suo tempo, ma anche, io credo, del loro linguaggio ⁽⁸⁾: anche qui l'espressività del termine appare avvalorata dal contesto e non mi sembra sufficiente la comune, generica interpretazione di 'sciocca' ⁽⁹⁾, almeno nella misura in cui non si giustifica la genesi di questo significato.

Altri passi del *De beneficiis* avvalorano questa interpretazione generale: in particolare 1,9,3 ⁽¹⁰⁾ *Coniugibus alienis ne clam quidem sed aperte ludibrio habitis suas aliis permisere. Rusticus, inhumanus ac mali moris et inter matronas abominanda condicio est, si quis coniugem suam in sella prostare vetuit et vulgo admissis inspectoribus vebi perspicuam undique*, dove, attraverso *rusticus* recuperato ⁽¹¹⁾ da Ovidio *am.* 3,4,37 *Rusticus est nimium, quem laedit adultera coniunx*, si risale probabilmente fino al linguaggio corrente tra le matrone, e 1,9,4 *Si quis nulla se amica fecit insignem nec alienae uxori annuum praestat, hunc matronae humilem et sordidae libidinis et ancillariolum vocant*, dove il termine *ancillariolus* ⁽¹²⁾, che spregiativamente le matrone attribuiscono agli uomini che si accontentano degli amori facili delle schiave, ricorre solo qui e in un epigramma di Marziale nello stesso identico significato: 12,58,1 s. *Ancillariolum tua te vocat uxor, et ipsa / lecticariola est: estis, Alauda, pares.*

2. Dobbiamo inoltre notare che, anche se *infrunitus* è attestato per la prima volta in Seneca, non sembra certo per le sue caratteristiche di poterlo definire una neoformazione ⁽¹³⁾ senecana: si tratta molto probabilmente di un termine della lingua d'uso che Seneca nobilita in un contesto polemico, dove sfrutta abilmente il linguaggio comune dei suoi tempi, un arcaismo/volgarismo ⁽¹⁴⁾ abbastanza frequente nel parlato stando alla più tarda testimonianza di Paul. Fest. p. 92 M. *'fruniscor' et 'frunitum' dixit Cato; nosque cum adhuc dicimus 'infrunitum', certum est antiquos dixisse 'frunitum'.*

⁽⁸⁾ Vd. Setaioli 1980, p. 9 n. 2; cf. anche un breve cenno di Viansino 1990, p. 595.

⁽⁹⁾ «Sotte» traduce Préchac 1926 *ad loc.*; «sciocca» Monica Natali, in L. Anneo Seneca, *Tutti gli scritti in prosa*, a c. di G. Reale, Milano 1994, *ad loc.*

⁽¹⁰⁾ Il contesto senecano del *De beneficiis* contiene una simile polemica contro l'*impudicitia*, l'adulterio e il matrimonio, come è inteso nella società contemporanea: vd. per es. *benef.* 1,9,4 *Inde certissimum sponsalium genus est adulterium et in consensu viduitas caelibatusque: nemo uxorem duxit, nisi qui abduxit.*

⁽¹¹⁾ Si veda quanto osservato in Degl'Innocenti Pierini 1999, p. 155 s.

⁽¹²⁾ Bourgery 1922, p. 262 lo classifica tra i neologismi senecani.

⁽¹³⁾ Così già Bourgery 1922, p. 272, da cui probabilmente dipende Kuen 1994, *ad loc.*, che non lo cita.

⁽¹⁴⁾ Sul concetto di arcaismo/volgarismo rimando al noto studio di Ronconi 1971², p. 15 ss.

Sull'uso di *fruniscor* al posto di *fruor* ⁽¹⁵⁾ si sofferma abbastanza a lungo Gellio 17,2,5 ss., che ne documenta l'impiego in autori arcaici partendo dall'analisi di un passo dell'annalista Claudio Quadrigario (*hist. fr.* 23 Peter) ⁽¹⁶⁾; si tratta quindi di un verbo della lingua d'uso che l'autorità degli antichi scrittori raccomanda agli arcaizzanti del II secolo:

'Domus' inquit 'suas quemque ire iubet et sua omnia frunisci'. «Frunisci» rarius quidem fuit in aetate M. Tulli ac deinceps infra rarissimum, dubitatumque est ab inperitis antiquitatis, an Latinum foret. Non modo autem Latinum, sed iucundius amoeniusque etiam verbum est 'fruniscor' quam 'fruor', et ut 'fatiscor' a 'fateor', ita 'fruniscor' factum est a 'fruor'. Q. Metellus Numidicus, qui caste pureque lingua usus Latina videtur, in epistula, quam exul ad Domitios misit, ita scripsit: 'Illi vero omni iure atque honestate interdicti, ego neque aqua neque igni careo et summa gloria fruniscor.' Novius in atellana, quae *Parcus* inscripta est, hoc verbo ita utitur:

quod magno opere quaesiverunt, id frunisci non queunt.
qui non parsit apud se, . . . frunitus est.

Come si vede i passi citati rimandano al registro stilistico del *sermo* (epistola, atellana) ⁽¹⁷⁾ ed anche le altre attestazioni non presenti in Gellio lo confermano ⁽¹⁸⁾: Plauto (*Rud.* 1012), Lucilio (554 M.) ⁽¹⁹⁾ e, oltre a numerose epigrafi, soprattutto tre passi petroniani.

La presenza del verbo in Petronio è particolarmente significativa, anche perché ricorre sempre nella *Cena Trimalchionis* nei discorsi dei liberti e di Trimalcione, che, come è ben noto ⁽²⁰⁾, costituiscono una preziosa testimonianza della lingua dell'uso. Due dei passi petroniani denotano un uso del verbo come legato alla sfera del 'godimento' di beni, non solo materiali: 44,16 *ita meos fruniscar*, ⁽²¹⁾ *ut ego puto omnia*

⁽¹⁵⁾ Vd. Flobert 1975, p. 61.

⁽¹⁶⁾ Su questo capitolo gelliano, vd. Ronconi 1981, p. 270; Lebek 1970, p. 241.

⁽¹⁷⁾ Solo un cenno all'uso di *fruniscor* in Bonfante 1967, p. 14.

⁽¹⁸⁾ Vd. *Thll* s. v. *fruniscor*, vol. VI.1 c. 1422,58 s.

⁽¹⁹⁾ L'attestazione luciliana dal libro XVIII *aeque fruniscor ego ac tu* (tramandata da Non. p. 113,7 *frunisci pro frui*) è probabilmente parte di un dialogo tra un ricco proprietario terriero (che pronunzierebbe l'unico altro frammento tràdito del libro, v. 555 s. M. *milia ducentum frumenti tollis medimnum / vini mille cadum*) e il narratore, un piccolo proprietario: una situazione che prefigurerrebbe le analoghe di *Hor. sat.* 1,1,45-49 o 2,2,111 (vd. Charpin, Paris 1979, *ad loc.* e Oltramare 1926, p. 95).

⁽²⁰⁾ Si veda da ultimo Boyce 1991.

⁽²¹⁾ Aragosti (Milano 1995, *ad loc.*) traduce «sulla testa dei miei»; in effetti l'espressione implica «che io possa godere dei miei», cioè naturalmente della vita dei miei (vd. P. Perrochat nel suo commento alla *Cena*, Paris 1939); *fruniscor* in questo senso è attestato nelle epigrafi (vd. *infra* nel testo) ed è analogo all'uso di *fruor* (vd. per es. *Corp.* II 59 (= *CLE* 1553,7) *qua mi non licuit, fruarere vita*; VI 26121 *quem non licuit plus aetatem suam frui*).

illa a diibus fieri; 75,3 *Non tenuit ultra lacrimas Trimalchio et: 'rogo', inquit 'Habinna, sic peculium tuum fruniscaris'* (dove anche *peculium* sembra richiamare il linguaggio degli schiavi).

Il passo più rilevante per noi è nel discorso di Filerote 43,6 a proposito del defunto Crisanto: *Tamen verum quod frunitus est, quam diu vixit*, da tradurre con Aragosti: «Comunque la verità è che se l'è spassata, finché ha vissuto». Quindi un uso assoluto di *fruniscor*, analogo all'impiego assoluto di *fruor* ⁽²²⁾ e che mi pare possa trovare un precedente significativo, anche se non citato nei commenti petroniani, nel passo dell'atellana *Parcus* di Novio (77 R.²), tramandato da Gellio – per quanto mutilo ⁽²³⁾ il verso sembra comunque implicare chiaramente che «Chi in casa sua non ha fatto economie... se l'è goduta» ⁽²⁴⁾ –.

Ancora degna di nota come confronto con l'ultimo passo di Petronio è la presenza frequente del termine nelle epigrafi sepolcrali (non dimentichiamo appunto che Filerote sta parlando di un defunto): ricordo soprattutto ⁽²⁵⁾ *Corp.* V 7453 (= *CLE* 1578,5-6) *sed ego infelix, qui te talem carui ecce modo / frunitus sexdecim annis castitate et amore tui*; VI 11928 *libertatem suam frunita est annos II*; VI 15160 *qui etate sua non sunt fruniti*; VI 31965 (= *CLE* 1974,3) *deum videre cupiens vidit nec frunitus obiit*; VIII 9519 (= *CLE* 526,8) *quod nondum frunitus XVI annos deperit*; VIII suppl. 19606 (= *CLE* 1607,1-2) *ut dulcis flos, filius breviter frunitus anima*. Le attestazioni delle epigrafi testimoniano chiaramente anche un uso assoluto di *frunitus* indicante 'colui che ha goduto di qualcosa' ed anche la forma negativa *nec frunitus* di *CLE* 1974,3.

3. Dopo questi approfondimenti mi sembra evidente che se torniamo a prendere in esame il passo del *De beneficiis*, la donna definita dalle altre matrone *infrunita et antiqua* sarà colei che è all'antica e che perciò 'non sa godersi la vita'.

⁽²²⁾ Vd. per es. Ter. *haut.* 345 *quod boni... datur, fruarere dum licet*; Plin. *pan.* 34,4.

⁽²³⁾ Dall'apparato di Ribbeck² risulta un tentativo di integrazione con *magnopere*.

⁽²⁴⁾ Traduzione di P. Frassinetti, in *Atellanae Fabulae*, Roma 1967, p. 138.

⁽²⁵⁾ La più interessante delle epigrafi da confrontare con Petronio (*Corp.* VI 30103 = *CLE* 190) appare però di dubbia attribuzione al periodo antico, come segnala Buecheler *ad loc.* ('*sensus a volgo gentili non alieni, sed iam in sciti et summa versus 6 recentiorum nugis quam antiquitati convenientior*'): vd. v. 1 ss. *Adeste amici, fruamur tempus bonum, / epulemur laeti, vita dum parva manet, / Baccho madentes, hilaris sit concordia. / Eadem fecerunt hi cuncti cum viverent, / dederunt acceperunt, dum essent, fruniti sunt*.

Più complessa rimane la valutazione di *infruniti animi* nel passo del *De vita beata*, dove implicherà probabilmente ⁽²⁶⁾ 'uno che non sa vivere, che non sa godere' ⁽²⁷⁾, nella misura in cui nella concezione senecana della ricchezza ⁽²⁸⁾ non è tanto il possesso che conta quanto l'atteggiamento con cui si possiede ⁽²⁹⁾, il *sapiens* dovrà avere comunque il 'coraggio' di essere *audaciter et propalam ... dives (vit. beat. 23,2)*.

In Seneca l'atteggiamento di colui che *iactat* i suoi beni sarà a mio parere stigmatizzato in quanto egli possiede non per sé, ma in funzione degli altri e quindi non sa realmente godere delle proprie ricchezze, quando siano il *fructus* della *virtus* (è da notare il collegamento etimologico *fructus/fruniscor>infrunitus*, nel nostro passo del *De vita beata* 23, 3). Si tratta dello svolgimento di un motivo di origine diatribica ⁽³⁰⁾, 'bisogna usare ciò che si possiede', solo il saggio 'sa' usare le ricchezze ⁽³¹⁾, che trova una significativa riformulazione soprattutto in Sen. *epist.* 14,17 ⁽³²⁾:

Nunc ad cotidianam stipem manum porrigis. Aurea te stipe implebo, et quia facta est auri mentio, accipe quemadmodum usus fructusque eius tibi esse gratior possit. 'Is maxime divitiis fruitur qui minime divitiis indiget'. 'Ede' inquis 'auctorem'. Ut scias quam benigni simus, propositum est aliena laudare: Epicuri est aut Metrodori aut alicuius ex illa officina. Et quid interest quis dixerit? omnibus dixit. Qui eget divitiis timet pro illis; nemo autem sollicito bono fruitur. Adicere illis aliquid studet; dum de incremento cogitat, oblitus est usus.

Come si nota, Seneca, che attinge deliberatamente a fonte epicu-

⁽²⁶⁾ Non mi sfugge che potrebbe esistere una seconda possibilità esegetica, vale a dire che già in Seneca *infrunitus* potesse avere anche il significato di 'esagerato', 'eccessivo', come chiosa il *Thll*, «*pertinet ad insolentiam, statum immoderatum*»: un esempio significativo di questa accezione riferita allo stile è in Macr. *Sat.* 5,1,15 *Ecce dicendi genus quod nusquam alibi deprehendes, in quo nec praeceps brevitatis nec infrunita copia, nec ieiuna siccitas nec laetitia pinguis*, dove, come si può ben notare, ogni aggettivo accentua in senso negativo ogni singola caratterizzazione stilistica.

⁽²⁷⁾ Mi trovo d'accordo con l'esegesi del Forcellini s. v. *infrunitus*: «*insipiens, stultus, insulsus, fatuus, quasi qui communi sensu caret et rebus recte frui nescit*».

⁽²⁸⁾ La migliore trattazione del problema della ricchezza in Seneca (e ovviamente nella satira e Giovenale) offre Bellandi 1980, pp. 11-23 (sul *De vita beata*, vd. p. 19 s. n. 34). Per l'ambito greco molto utile è Cozzo 1991.

⁽²⁹⁾ Cf. *vit. beat.* 23,1 ss.

⁽³⁰⁾ Oltramare 1926, p. 54.

⁽³¹⁾ Vd. Dion. *or.* 13,16.

⁽³²⁾ Oltramare 1926, p. 54 confronta anche *benef.* 1,11,5 *Subsecuntur utilia, quorum varia et lata materia est; hic erit pecunia non superfluens sed ad sanum modum habendi parata; hic erit honor et processus ad altiora tendentium; nec enim utilius quicquam est quam civi utilem fieri*.

rea ⁽³³⁾, utilizza in questo contesto quasi ossessivamente il verbo *fruor* e l'immagine derivata del *fructus*: il possesso delle ricchezze è legato al loro uso e godimento. Quindi chi possiede solo per *iactare* non gode dei propri beni, ma vuole solo farne oggetto di orgogliosa e sterile ostentazione; possiamo confrontare un atteggiamento di critica perfettamente analogo per quanto riguarda il tema dell'*otium* in *epist.* 68,1 ss.: 1 *Consilio tuo accedo: absconde te in otio, sed et ipsum otium absconde*, 3 *Nunc ad illud revertor quod suadere tibi coeperam, ut otium tuum ignotum sit. [...] Gloriari otio iners ambitio est*, 5 *Optimum itaque est non iactare otium suum; iactandi autem genus est nimis latere et a conspectu hominum secedere*, 6 *Cum secesseris, non est hoc agendum, ut de te homines loquantur, sed ut ipse tecum loquaris*. La pratica dell'*otium* non deve essere una plateale esibizione per gli altri ⁽³⁴⁾, ma una conquista personale: significativo un passo di *epist.* 19,2 *Neque ego suaserim tibi nomen ex otio petere, quod nec iactare debes nec abscondere [...] id age ut otium tuum non emineat sed appareat*.

In conclusione, nei due passi oggetto del nostro studio crediamo che Seneca abbia volutamente attinto a fini espressivi al linguaggio 'corrente' dei suoi tempi per meglio calare in un contesto attualizzante la sua polemica, nei confronti in un caso del tema della ricchezza (come dimostra anche la contrapposta locuzione *pusilli animi*), nell'altro della diffusa amoralità matrimoniale delle matrone contemporanee, che censurano il comportamento antiquato delle altre (un atteggiamento decisamente pregiovenaliano: vd. Iuv. 6,287 s. *Praestabat castas humilis fortuna Latinas / quondam*).

Del resto in Seneca prosatore non mancano locuzioni e moduli espressivi che rimandano chiaramente al *sermo cotidianus* ⁽³⁵⁾; quello che manca ⁽³⁶⁾ è uno studio moderno sull'impiego del lessico arcaico e volgare nella prosa filosofica di un autore che, non dimentichiamolo, ha al suo attivo una satira menippea in cui fa ovviamente, *et pour cause*, ricorso alla lingua dell'uso.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

Università di Firenze

⁽³³⁾ Vd. *Epicurea*, ed. H. Usener, 1887, rist. Stuttgartiae 1966, *praef.* p. LVI, che confronta Epic. *epist.* 3 p. 63,19.

⁽³⁴⁾ Sulla concezione senecana dell'*otium* da non esibire, vd. Degl'Innocenti Pierini 1999, p. 96 ss. e la bibliografia ivi citata.

⁽³⁵⁾ Lo ha ampiamente documentato Setaioli 1980-81, che giustamente reagisce anche contro la tendenza normalizzatrice di alcuni critici, vd. in particolare 1980, p. 5 ss.; un esempio significativo di un Seneca partecipe delle abitudini linguistiche del suo tempo anche in Setaioli 1998.

⁽³⁶⁾ Setaioli 1980-81 si occupa per lo più di fenomeni sintattici (vd. Setaioli 1981, p. 48 n. 2) e Bourgery 1922 offre meri elenchi di vocaboli senza prospettiva storica (vd. Setaioli 1980, p. 5 s.).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agonigi: vd. Schiesaro.
- F. Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980.
- G. Bonfante, *La lingua delle atellane e dei mimi*, «Maia» 19, 1967, pp. 3-21.
- A. Bourguery, *Sénèque prosateur. Études littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Paris 1922.
- B. Boyce, *The Language of the Freedmen in Petronius' «Cena Trimalchionis»*, Leiden 1991.
- A. Cozzo, *Le passioni economiche nella Grecia antica*, Palermo 1991.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999.
- P. Flobert, *Les verbes déponents latins des Origines à Charlemagne*, Paris 1975.
- G. Kuen, *Die Philosophie als dux vitae. Die Verknüpfung von Gehalt, Intention und Darstellungsweise im philosophischen Werk Senecas am Beispiel des Dialogs De vita beata. Einleitung, Wortkommentar und systematische Darstellung*, Heidelberg 1994.
- W.D. Lebek, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970.
- M. Mauch, *Senecas Frauenbild in den philosophischen Schriften*, Frankfurt am Main 1997.
- A. Oltramare, *Les origines de la diatribe Romaine*, Lausanne 1926.
- F. Préchac, *Sénèque, Des bienfaits*, I-II, Paris 1926.
- A. Ronconi, *Arcaismi o volgarismi?*, in *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1971³, pp. 15-60 (già in «Maia», n. s. 9, 1957, pp. 7-35).
- , *Gellio e la lingua di Claudio Quadrigario*, in *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, pp. 257-271 (già in «St.Urbino», n. s. 1, 1975, pp. 127-140).
- A. Schiesaro, *Introduzione a Lucio Anneo Seneca, Sulla felicità*, trad. di D. Agonigi, Milano 1996.
- A. Setaioli, *Elementi di «sermo cotidianus» nella lingua di Seneca prosatore*, «St.it.filol.class.» 52, 1980, pp. 5-47; *ibid.* 53, 1981, pp. 5-49.
- , *Seneca, lo schiavo Felicione e un'iscrizione di Velia*, «Prometheus» 24, 1998, pp. 149-151.
- , rec. a G. Kuen (vd. *supra*), «Gnomon» 70, 1998, pp. 23-29 (= 1998 b).
- A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998.
- V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, ed. it. a c. di A. Limentani, Bologna 1982³.
- G. Viansino, *Seneca. I dialoghi*, II, Milano 1990.
- G. Vidén, *Women in Roman Literature. Attitudes of Authors under the Early Empire*, Göteborg 1993.

LO STRAPPO LUNGAMENTE ATTESO
IL CASO DI SEN. OED. 961

*Hi maritales statim
fodiantur oculi. Dixit atque ira furit:
ardent minaces igne truculento genae
oculique uix se sedibus retinent suis;
uiolentus, audax uultus, iratus, ferox
tantum eruentis: gemuit et dirum fremens
manus in ora torsit. At contra truces
oculi steterunt.* (vv. 956-63)

1. Così, nel racconto del Nunzio ⁽¹⁾ qua e là intessuto di brani di discorso dello stesso Edipo, l'atroce messa in opera dell'autoaccecamento. Il testo è quello, conservativo per quanto riguarda il punto in questione – v. 961, *tantum eruentis*: 'concordia codicum' su *tantum*, autorità dei 'poziori' ⁽²⁾ per *eruentis* – dell'ultimo editore delle «Belles Lettres» ⁽³⁾.

Va detto subito che la soluzione da me argomentata e documentata nel presente lavoro in sostituzione del tràdito *tantum* era stata fuggevolmente affacciata da J. Delz in una recensione dell'attività ecdotica

⁽¹⁾ Sen. Oed. 915-979.

⁽²⁾ Cioè sia di E (l'Etruscus' = Laurent. plut. 37,13) sia di codd. della redazione A (P = Par. Lat. 8260, S = Scorialensis T. III, 11; a margine in C = Cantabr. Corpus Christi Coll. 406 che reca *cruentus*, correzione di *cruentis*): cf. in particolare l'apparato dell'ed. 1966 di Giardina (*infra*, n. 10), anche per le ulteriori attestazioni di *cruentus*, lezione che compariva in edizioni cinquecentesche (come la 'plantiniana', Antverpiae 1588: *Tantum cruentus gemuit, et dirum fremens*), prima che il Gronovio (I.F. Gronovii *Observationum libri III*, Lugduni Batav. 1639, p. 168 s.) ridesse credito a *tantum eruentis* in base all'autorità dell'Etruscus (cf. L. Annaei Senecae *Tragoediae*, I.F. Gronovius rec., Amstelodami 1662, n. *ad loc.*, riportata nell'ed. *cum notis variorum* delle *Tragoediae* a c. di J.C. Schröderus, Delphis 1728). Sulla sottile, ancorché capziosa, spiegazione gronoviana di *t.e.* vd. più avanti, n. 21.

⁽³⁾ Sénèque, *Tragédies*, texte ét. et trad. par Fr.-R. Chaumartin, II, Paris 1999, p. 45. Le altre citazioni presuppongono il testo oxoniense dello Zwielerlein (cf. la nota seguente).